

Haverford college

# Lo scontro delle tre realità nel *Decameron*: la peste, la brigata e le novelle

La corruzione morale rappresentata dalla peste  
e trovata nelle novelle contro l'ambiente morale  
della brigata

Pritika Gupta  
The Italian Department  
30 Aprile 2009

## Indice

<b>Proposta</b>	<b>3</b>
<b>Ringraziamenti</b>	<b>4</b>
<b>Introduzione: lo scopo del <i>Decameron</i></b>	<b>5</b>
La struttura del <i>Decameron</i> ed il “Principe Galeotto”	<b>5</b>
Boccaccio, Ovidio ed il rimedio d’amore: <i>Remedia Amoris</i>	<b>7</b>
Boccaccio, Dante e la moralità: <i>La Divina Commedia</i>	<b>11</b>
<b>La peste rappresentativa della corruzione morale</b>	<b>14</b>
Giovanni Boccaccio: uno scrittore imparziale o critico?	<b>14</b>
La paura e la corruzione morale	<b>16</b>
La fuga della brigata	<b>20</b>
L’immoralità nelle novelle	<b>23</b>
<b>L’uso della retorica</b>	<b>25</b>
Il potere persuasivo	<b>25</b>
La voce maschile: Dioneo	<b>26</b>
La voce femminile: Filomena, Pampinea e Fiammetta	<b>30</b>
– La donna “ben parlante”: Malgherida ( <i>Dec.</i> 1.10) e Oretta ( <i>Dec.</i> 6.1)	<b>31</b>
– La donna immorale: Licisca ( <i>Dec.</i> 6.Introduzione)	<b>33</b>
<b>L’Eros nelle novelle</b>	<b>37</b>
La sessualità come fonte di conforto: Rinaldo d’Asti ( <i>Dec.</i> 2.2), Alatiel ( <i>Dec.</i> 2.7)	<b>38</b>
Il condizionamento della donna	<b>40</b>
La complessità della realtà	<b>41</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>47</b>

## Proposta

La peste descritto da Boccaccio nel *Decameron* rappresenta la corruzione morale della gente afflitta dalla pestilenza. Vedendo “l’universale dissolvimento della vita civile” (Russo, 37), siamo pietrificati dalla paura e gustiamo il poco tempo che rimane perdendo ogni norme della società. Per scappare dalla pena di morte, dieci fiorentini formano una brigata e vanno fuori della città di Firenze. La brigata vuole evadere il pericolo immorale e mortale della peste, e va alla ricerca d’un rimedio morale. Passa dieci giorni raccontando delle storie piacevoli. Scelgono un re o regina per ogni giornata del *Decameron* che in suo posto sceglie un argomento della conversazione del proprio governo. Mentre la peste rappresenta la corruzione morale dell’umanità e la caduta dell’uomo, la brigata rappresenta la fuga della gente ed il suo desiderio per l’ordine e per mantenere la civiltà umana nella faccia di gran paura e caos.

La nuova realtà della brigata è un microcosmo dentro la realtà vera della corruzione morale del nostro mondo. Attraverso le cento novelle, la brigata discute varie soggetti e le loro moralità. Comunque, Boccaccio usa delle storie che hanno l’abilità di farci allontanare dalla via giusta; racconta delle novelle piacevoli ed immorali. Secondo me lo fa per darci una fuga divertente dagli effetti bruttissimi e dolorosi della peste. Quindi, esistono tre realtà nel *Decameron*: la realtà corrotta della peste, il mondo morale della brigata, ed il mondo della gente raccontata nelle cento novelle. Penso che Boccaccio provi a esplorare le complessità della natura umana. Parliamo qui del potere persuasivo della retorica, la divisione fra i generi, e la presenza dell’*Eros* nelle novelle. Discutendo la complessità della realtà attraverso il scontro delle tre realtà del *Decameron*, i lettori imparano e crescono.

## **Ringraziamenti**

A Roberta Ricci per tutto l'aiuto con la tesi durante il corso di quest'anno. A Nicholas Patruno per aver insegnatomi dell'olocausto, per l'incoraggiamento e per tutte le tazze di caffè che abbiamo bevuto insieme. A Ute Striker per farmi conoscere il mondo bellissimo d'italiano. A mia madre incoraggiante per aver sentito tutti i miei lamenti mentre scrivevo questa tesi e quell'altra di biologia. Al dipartimento d'italiano per tutte le feste. Grazie a tutti!

## Introduzione: lo scopo del *Decameron*

### **La struttura del *Decameron* ed il “Principe Galeotto”**

*Il Decameron*, come è evidente dal titolo, parla delle dieci giornate passate d’una brigata di dieci fiorentini (sette donne e tre uomini) in campagna. Si chiamano Pampinea, Fiammetta, Filomena, Emilia, Lauretta, Neifile, Elissa, Panfilo, Filostrato, e Dioneo. Questa brigata passa dieci giorni raccontando delle storie piacevoli. Scelgono un re o regina per ogni giornata del *Decameron* che in suo posto sceglie un argomento della conversazione del proprio governo (per esempio, sotto la guida di Neifile durante la terza giornata parlano delle persone che raggiungono qualcosa molto desiderata, e sotto il reggimento di Dioneo durante la settima giornata la brigata parla delle beffe fatte dalle donne ai loro mariti). La brigata racconta dieci novelle durante ogni giornata sul tema scelta dal leader, eccetto la prima e la nona giornata dove raccontano delle storie su qualsiasi soggetto. A parte del divertimento e la fuga dalla morte della brigata, qual è lo scopo del *Decameron*? Discutiamo prima del sottotitolo del *Decameron*.

All’inizio del *Decameron*, Boccaccio ci informa che questo libro è “cognominato”

*Principe Galeotto*.

COMINCIA IL LIBRO CHIAMATO DECAMERON  
COGNOMINATO PRENCIPE GALEOTTO,  
NEL QUALE SI CONTENGONO CENTO NOVELLE,  
IN DIECI DÌ DETTE DA SETTE DONNE E DA TRE GIOVANI UOMINI (*Dec. Pr. 1*)<sup>1</sup>

Questo principe, secondo la leggenda, ha fatto da intermediario fra Lancelotto e la regina Ginevra. Nella *Divina Commedia* è descritto come un libro può istigare “il peccato” d’amore fisico. Francesca e Paolo soffrono per il loro adulterio nel secondo cerchio dell’inferno dantesco. Secondo Dante, Francesca era la moglie del fratello di Paolo. Un giorno, leggendo un libro

---

<sup>1</sup> Le citazioni – (*Dec. giornata.novella.versi*) o (*Dec. Proemio. versi*) o (*Dec. Conclusione dell’autore. versi*) o (*Rem. Am. pagina*). Pr. significa Proemio, Conc. significa la Conclusione dell’autore, *Dec.* vuol dire il *Decameron* di Boccaccio e *Rem. Am.* significa *Remedia Amoris* d’Ovidio.

scritto da un Principe Galeotto, Paolo e Francesca si arrendono alla passione carnale e fanno gli adulteri. Dante dice che questo autore è responsabile per tentare i suoi lettori usando la propria arte verso il peccato. Il fatto che l'autore del libro che tenta Francesca e Paolo a soddisfare i loro desideri carnali (a peccare e tradire il marito di Francesca) si chiamava Principe Galeotto mi interessa. Quindi, il paragone fra il *Decameron* e gli istigatori che ci provocano a peccare è molto importante. Dare al *Decameron* il sottotitolo del Principe Galeotto mi fa credere che questo libro abbia infatti l'abilità di farci allontanare dalla via giusta e soccombere alle tentazioni che ci circondano. Lo scopo del Boccaccio secondo il Proemio è fare da intermediario d'amore, essere l'amico che consiglia, conforta e distrae quelle persone che soffrono la pena insopportabile d'amore. Era esattamente questo che ha fatto Galeotto fra Lancelotto e Ginevra. Dando il sottotitolo di Galeotto al *Decameron*, Boccaccio confessa l'immoralità che tanti lettori trovano nelle cento novelle. Dice che le storie del *Decameron* hanno l'abilità di tentare i lettori verso il peccato nello stesso modo che sono capaci di confortare le persone soffrendo la pena d'amore:

Le quali, chenti che elle si sieno, e nuocere e giovar possono, sì come possono tutte l'altre cose, avendo riguardo allo ascoltatore. Chi non sa ch'è il vino ottima cosa a' viventi, secondo Cinciglione e Scolai<sup>2</sup> e assai altri, e a colui che ha la febbre è nocivo? Direm noi, per ciò che nuoce a' febricitanti, che sia malvagio? Chi non sa che 'l fuoco è utilissimo, anzi necessario a' mortali? Direm noi, per ciò che egli arde le case e le ville e le città, che sia malvagio? L'arme similmente la salute difendon di coloro che pacificamente di viver disiderano, e anche uccidon gli uomini molte volte, non per malizia di loro, ma di coloro che malvagiamente l'adoperano (*Dec. Conc. 8-10*).

Quindi, la responsabilità delle azioni dei lettori (Francesca e Paolo che fanno gli adulteri, per esempio) resta con l'individuo e non con Boccaccio o Principe Galeotto.

---

<sup>2</sup> Cinciglione e Scolai<sup>o</sup> erano gran bevitori, passati in proverbio.

## Boccaccio, Ovidio ed il rimedio d'amore: *Rimedia Amoris*

All'inizio del Proemio dice il Boccaccio:

umana cosa è l'aver compassione agli afflitti; e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richesto, li quali già hanno di conforto avuto mestiere e hannol trovato in altrui; fra' quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno o gli fu caro o già ne ricevette piacere, io son uno di queglii (*Dec. Pr. 2*).

Così Boccaccio evoca “the readership of fragile and oppressed ladies” (Forni 1996, 5) e scrive il *Decameron* per sopportare le donne che soffrono d'amore. A causa della mancanza di sport o d'altre distrazioni disponibili a queste donne, Boccaccio scrive “cento novelle o favole o parabole o istorie” (*Dec. Pr. 13*) per il loro divertimento che le libererà dalla pena d'amore. Infatti, sono d'accordo con Forni che la nozione “dell'amore come portatore di morte... è alla base delle ragioni della scrittura date dall'autore nel Proemio” (Forni 1992, 32). Boccaccio capisce molto bene l'amore-distruuttore che ci può portare alla nostra fine. Capisce l'abilità dell'amore d'intrappolarci nella sua prigione, crudele e piacevole allo stesso tempo e comprende anche le difficoltà che le persone che amano devono vincere per liberarsi dalle catene rigide e penose d'amore.

Quindi, il Boccaccio seguendo il modello di Ovidio<sup>3</sup> non mai dimentica che a) l'amore può uccidere e b) dobbiamo e possiamo fare qualcosa per evadere da questa pena (Forni 1996, 6). Può darsi che il Boccaccio vuole fare per l'umanità quello che ha fatto Ovidio, cioè curarsi dalla sofferenza più crudele d'amore. Scrive del *Decameron*:

Nelle quali novelle piacevoli e aspri casi d'amore e altri fortunati avvenimenti si vederanno così ne' moderni tempi avvenuti come negli antichi; delle quali le già dette donne, che quelle leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate e utile consiglio potranno pigliare in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire e che sia similmente da seguitare; le quali cose

---

<sup>3</sup> Publio Ovidio Nasone, più semplicemente Ovidio, era lo scrittore molto famoso delle *Metamorfosi* e anche delle opere amoroze come *Rimedia Amoris*.

senza passaggio di noia non credo che possano intervenire (*Dec.*  
Pr. 14).

Non penso che Boccaccio ci doti proprio d'un rimedio d'amore come ha fatto Ovidio, ma vuol dire sicuramente che "this is a book that will address serious concerns with the intention of bettering the mental state of its readers" (Forni 1996, 5). Leggere le storie scioccanti del *Decameron* deve essere una bella diversione per gli amanti sofferenti, particolarmente le donne che amano, come dice anche Forni: "The pleasure enjoyed by the members of the *brigata* furnishes a pleasurable diversion, particularly to those female readers who are in love and who require the comfort of words" (Forni 1996, 29). Ma queste novelle fanno molto più che divertirci: ci danno "diletto e utile consiglio" attraverso i "piacevoli e aspri casi d'amore" (*Dec.* Pr. 14). Questo insegnamento che si trova nel *Decameron* ci può solo aiutare a superare la pena d'amore, risultando nel "passamento di noia" (*Dec.* Pr. 14) e la liberazione delle donne-amanti. La liberazione della donna(-amante) sarà uno dei soggetti del nostro discorso. Adesso parliamo dell'ispirazione che Boccaccio ottiene da Ovidio e la rottura di pensiero fra i due scrittori.

Secondo Forni, ed io son d'accordo, le parole seguenti d'Ovidio hanno colpito il Boccaccio come si vede da quelle che scrive nel Proemio del suo *Decameron* (Forni 1996, 6):

Ad mea, decepti iuvenes, praecepta venite,  
Quos suus ex omni parte fefellit amor.  
Discite sanari, per quem didicistis amare:  
Una manus vobis vulnus opemque feret.  
Terra salutare herbas, eademque nocentes  
Nutrit, et urticae proxima saepe rosa est; (*Rem. Am.* 41-46)<sup>4</sup>

Le parole del Boccaccio nel Proemio non sono molto diverse da quelle d'Ovidio in *Remedia Amoris* che invitano il lettore ad imparare dal libro, dalle storie che seguono l'introduzione:

---

<sup>4</sup> "Come hearken to my precepts, slighted youths, ye whom your love has utterly betrayed. Learn healing from him through whom ye learnt to love: one hand alike will wound and succor. The same earth fosters healing herbs and noxious, and oft is the nettle nearest to the rose;" Pier Massimo Forni, *Adventures in Speech: Rhetoric and Narration in Boccaccio's Decameron*, Middle Ages Series. (Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 1996).



Siquis amat quod amare iuvat, feliciter ardens  
Gaudet, et vento naviget ille suo.  
At siquis male fert indignae regna puellae,  
Ne pereat, nostrae sentiat artis opem.  
Cur aliquis laqueo collum nodatus amator  
A trabe sublimi triste pependit onus?  
Cur aliquis rigido fodit sua pectora ferro?  
Invidiam ceadis, pacis amator, habes.  
Qui, nisi desierit, misero periturus amore est,  
Desinat; et nulli funeris auctor eris (*Rem. Am.* 13-22)<sup>5</sup>

Ovviamente Ovidio voleva insegnare delle cose agli amanti che soffrono la pena crudele d'amore insoddisfatto ed ha detto esattamente questo nelle parole sopra. Nel Proemio del *Decameron*, nello stesso modo, Boccaccio “instaura sulla nozione di rimedio d'amore il senso di tutta l'opera: in esso la scrittura è vista infatti come farmaco da offrire a chi soffre di pene amorose” (Forni 1992, 27). Secondo Forni, il Proemio non è molto diverso dagli ovidiani *Remedia amoris*, anche se non dice mai il Boccaccio di scrivere “perché chi legge impari a liberarsi dai lacci d'amore” (Forni 1992, 27). Dice solo che le sue novelle sono state scritte per darci diletto e qualche utile consiglio, per distogliere la nostra attenzione dalla nostra sofferenza amorosa. Non ci dice che la sua “artis” ci aiuterà a scappare dalla questa pena, scrive solo che ci sono dei consigli utili nelle storie scioccanti e piacevoli a nostra disposizione. Secondo Forni, il *Decameron* è:

a book of love, a splendid and lavish *triumphus cupidinis*, but its stories are also cautionary. Perhaps its readers are expected to learn from them how to go about reaching their erotic goals, or how to find fulfillment in love, but they are also abundantly supplied with warnings about the potential for baneful outcome. The author claims to offer lessons in the difficult art of living. He admonishes the reader to pay attention, for it may turn out to be, for him and in particular for *her*, a matter of life and death (Forni 1996, 6-7).

---

<sup>5</sup> “If any lover has delight in his love, let him rejoice in his happy passion and sail on with favouring wind. But if any endures the tyranny of an unworthy mistress, lest he perish, let him learn the help my art can give. Why has some lover cast the noose about his neck, and hung, a sad burden, from a lofty beam? Why has one pierced his breast with the unyielding sword? Lover of peace, thou bearest the reproach of that murder” Forni, [Adventures in Speech : Rhetoric and Narration in Boccaccio's Decameron](#).

Infatti c'è una parte autobiografica presentata nel Proemio in cui un amore eccessivo porta alla pena più crudele, la *noia*, ed “al rischio di una tragica fine” (Forni 1992, 28). Il fatto che l'amore può uccidere ci mette certamente in territorio ovidiano. Comunque, Boccaccio scrive per il beneficio delle donne innamorate che soffrono la pena d'amore (una pena che lui se stesso ha sofferto una volta), mentre Ovidio scrive per gli uomini che soffrono a causa della donna amata. Dice Ovidio – “At si quis male fert indignae regna puellae”<sup>6</sup> – mettendo la colpa della pena alla donna e scrive Boccaccio d'altra parte che lui una volta ha sentito molto dolore “non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito” (*Dec. Pr. 3*). Dice qui che la pena d'amore che ha sofferto nel passato non era causata dalla donna-amata ma invece dalle proprie passioni incontrollate. Quindi, penso che Boccaccio prenda le distanze dal Ovidio attribuendo a se stesso la responsabilità della sua sofferenza invece di dare la colpa alla donna-amata. Perciò, anche se il *Decameron* è scritto con la prospettiva del “passamento di noia” (*Dec. Pr. 14*), è molto diverso dall'opera del Ovidio perché il Boccaccio scrive per alleviare la pena grandissima delle donne che soffrono d'amore. Dedica quest'opera alle donne che amano; non scrive per gli uomini, e non dà la colpa di questa sofferenza d'amore alle donne come secondo Forni ha fatto Ovidio. Bisogna chiederci però: quale è la ragione, perché il Boccaccio scrive per le donne? Risponde Forni:

E lo farà porgendo a sua volta, con la propria arte, sollievo a chi ama, precisamente alle donne, le quali sono in particolar modo bisognose di aiuto a causa delle limitazioni cui è soggetta la loro natura (sono più deboli) e la loro quotidiana esistenza (sono

---

<sup>6</sup> “If any lover has delight in his love, let him rejoice in his happy passion and sail on with favouring wind. But if any endures the tyranny of an unworthy mistress, lest he perish, let him learn the help my art can give. Why has some lover cast the noose about his neck, and hung, a sad burden, from a lofty beam? Why has one pierced his breast with the unyielding sword? Lover of peace, thou bearest the reproach of that murder” Forni, *Adventures in Speech : Rhetoric and Narration in Boccaccio's Decameron*.

confinare in casa dal volere di padri, madri, fratelli, mariti) (Forni 1992, 29).

Certo che il Boccaccio scrive le cento novelle per distrarre la donna soffrendo d'amore che non ha altre opportunità per divertirsi a causa d'essere imprigionata dalla società patriarcale.

Comunque io non sono convinta che il Boccaccio pensi che le donne siano "più deboli... le quali sono in particolar modo bisognose di aiuto" (Forni 1992, 29). Secondo me Boccaccio prova a esplorare la natura umana, la condizione della gente, la divisione fra i generi, ed il tabù della sessualità femminile attraverso il *Decameron* (discutiamo questi soggetti più avanti).

### **Boccaccio, Dante e la moralità: *La Divina Commedia***

Boccaccio ci racconta la propria esperienza amorosa per dirci questo: trattenersi dalla tentazione di fare delle cose che alla fine ci faranno male senza dubbio. Controllarsi e trattenere il nostro amore-estremo ci aiuterà a scappare dalla pena d'un amore incontrollato, pericoloso e difettoso. L'amore di Boccaccio gli dà fatica e pena per il "soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito; il quale, perciò che a niuno convenevol termine [si] lasciava contento stare, più di noia che bisogno non [s]'era spesso volte sentir [si] facea" (*Dec. Pr. 3*). Il troppo-amore ed i desideri eccessivi incontrollati ci fanno soffrire. Scrive di più il Boccaccio descrivendo il suo amore troppo incontrollato e troppo forte:

il mio amore, oltre ad ogni altro fervente, e il quale niuna forza di proponimento o di consiglio o di vergogna evidente o pericolo che seguir ne potesse aveva potuto né rompere né piegare, per sé medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa che sol di sé nella mente m'ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando (*Dec. Pr. 5*).

Mi sembra ovvio che l'autore voglia darci questo consiglio molto importante: stare nei limiti, non portare all'estremo i nostri desideri, non soccombere alle tentazioni, non sopportare l'amore eccessivo per stare bene e per non soffrire troppo pena a causa delle nostre azioni estreme. In questo consiglio, il Boccaccio imita il suo maestro Dante Alighieri.

Nella *Divina Commedia*, Dante dice che se Dio ci ha dato l'abilità innata d'amare, ci ha anche dato "la virtù che consiglia," la ragione, "che giudica gli affetti, e vigila a che la volontà consenta agli affetti buoni e respinga quelli cattivi" (Salsano, 19):

Or perché a questa ogn' altra si raccoglie,  
innata v'è la virtù che consiglia,  
e de l'assenso de' tener la soglia (*Purgatorio* VIII, 61-63).

Quindi, è nostra responsabilità usare il libero arbitrio per guidare la volontà e le azioni "verso il bene piuttosto che verso il male" (Salsano, 20). La nostra coscienza fa la guida che ci consiglia contro il male quando i nostri desideri troppo forti controllano le nostre azioni e ci muovono verso i peccati. I desideri, l'amore innato, non sono mai colpevoli di quello che facciamo noi con il nostro libero arbitrio. La coscienza è la virtù nobile in ognuno di noi. Questo mio sentimento (e mi pare anche quello di Dante e tanti altri) è molto più chiaro nei versi che seguono:

Onde, poniam che di necessitate  
surga ogne amor che dentro a voi s'accende,  
di ritenerlo è in voi la podestate (*Purg.* VIII, 70-72).

Qui Virgilio dice quello che abbiamo già detto prima: la responsabilità individuale per le proprie azioni risiede nell'individuo, perché ognuno di noi ha "la podestate" di controllare, di "ritenere" i desideri nati dalla necessità, creati a causa dell'amore innato che ci ha dato il nostro Creatore. Perciò, amare è inevitabile, non è un peccato, ed è infatti la cosa più naturale. Ma la cosa da ricordare sempre è la nostra capacità di controllarci. È esattamente questo che ci consiglia il Boccaccio nel *Decameron*: non soccombere all'amore eccessivo perché la pena che risulterà da

questa debole volontà avrà l'abilità d'uccidere. Boccaccio ci dà i mezzi per diminuire la nostra pena causata dall'amore insoddisfatto. Comunque, le novelle boccacciane a volte rompono i limiti morali del nostro mondo parlando delle cose e dipingendo delle situazioni che sono considerate immorali e peccaminose. Mentre Dante si concentrava sul mettere i peccatori nell'inferno e stabilire un ordine nella vita umana, Boccaccio si concentra sull'esplorazione della natura umana. Boccaccio spinge i limiti della nostra società attraverso le sue novelle, crea un mondo morale della brigata e dipinge la gente delle novelle che si libera dalla norma e sperimenta con un realtà alternativa dove non è intrappolata la gente-romanzata dalle regole. La brigata d'altra parte segue tutte le regole, sta nei limiti morali del mondo umano e divertirsi raccontando queste novelle piacevoli della gente immorale.

## La peste rappresentativa della corruzione morale

### **Giovanni Boccaccio: uno scrittore imparziale o critico?**

Secondo alcuni critici come Francesco De Sanctis e Luigi Russo, Boccaccio scrive solo per stimolare i suoi lettori per divertimento. Dicono che a Boccaccio non importava discutere la moralità ma voleva solo scrivere un *best seller* per dare qualcosa di piacevole da leggere alle donne che soffrono la pena d'amore. Per esempio, scrive De Sanctis del Boccaccio 'disinteressato' nel suo "Boccaccio's Human Comedy": "Not that Boccaccio rejects morality or alters the ordinary ideas of right and wrong; it is only that questions of morality do not happen to be the questions that interest him. But the thing that does interest him is his power to stimulate his readers' interest by strangeness of character and events" (De Sanctis, 27-8). Io penso invece che il Boccaccio si interessi della moralità umana. Scrive delle persone che abbandonavano la città ed andavano in compagnia che loro lo fanno "quasi l'ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza non dove fossero procedesse, ma solamente a color opprimere li quali dentro alle mura della lor città si trovassero commossa intendesse" (*Dec. I.Intro.25*). E anche scrive dell'abbandono dei figli dai genitori con un tono sdegnoso: "che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano" (*Dec. I.Intro.27*). Io non sono d'accordo con quelli che dicono che queste parole boccacciane mostrano il disinteresse verso lo stato della nostra moralità. Il fatto che considerava "quasi non credibile" (*Dec. I.Intro.27*) questa immoralità che ha visto durante la peste mi fa credere che Boccaccio scrive degli effetti della pestilenza con un tono disgustato. Comunque, dice Luigi Russo nelle sue *Lecture Critiche del Decameron* in disaccordo con me che il Boccaccio:

non ha nessuna sollecitudine di riscattare l'umanità nelle sue note migliori, anzi si perde deliziosamente nei particolari delle cose

mostruose, terribili, meravigliose, straordinarie, che avvengono nella tristizia generale. Egli, soprattutto, è più disinteressato, non polemizza contro nessuno, né contro i fisici e i profetisti o gli infermieri, né contro i ministri di Dio che fanno sepolture troppo frettolose, e a lume spento; non se la prende contro le popolazioni, che hanno dimenticato ogni senso di umanità, e smarrito i rapporti di parentela e amicizia, né contro le donne che hanno allentato i loro costumi... Il Boccaccio non approva, né disapprova, anzi rappresenta tutto questo con una certa impassibilità che, se mai, tradisce una tal quale malizia maschile (Russo, 39-40).

Dice anche Russo che per Boccaccio “non solo non c’è posto per le virtù, ma la spensieratezza animale nel quadro della sua peste si accampa quasi con legittima invadenza. Ed egli allinea tutti i particolari del dissolvimento dei legami umani e sociali, con stupore bensì, ma non con scandalo e orrore” (Russo, 46). Invece lo scrittore del *Decameron* mentre parlava degli effetti della peste aveva una voce triste e anche disgustata a causa del dissolvimento di tutti i legami umani e sociali. Può darsi che io vedo l’umanità nelle parole di Boccaccio, ma non vedo questo disinteresse di cui parlano questi critici come il Russo ed il De Sanctis. Perciò, è ovvio la sua preoccupazione con la degradazione della moralità umana quando dipinge una scena così brutta della corruzione morale causata dalla peste il Boccaccio:

E da questo essere abbandonati gl’infermi da’ vicini, da’ parenti e dagli amici e avere scarsità di serventi, discorse uno uso quasi davanti mai non udito: che niuna, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando non curava d’aver a’ suoi servigi uomo, qual che egli si fosse o giovane o altro, e a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire non altrimenti che a una femina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse; il che, in quelle che ne guarirono, fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione (*Dec. I.Intro.29*).

Secondo me Boccaccio scrive con una voce triste, una voce sorpresa dall’abilità umana a trasformarsi nelle bestie senza alcune virtù, senza l’anima. Quando leggo le parole del Boccaccio, io vedo questa tristezza e l’incredibilità nella sua voce causata dalla perdita della

nostra umanità. Quindi, vuole scappare la realtà brutta della pestilenza e la corruzione della moralità e scrive della peste non con disinteresse ma con tristezza e schifo.

### **La paura mortale e la corruzione morale**

*Il Decameron* inizia con una descrizione della peste del 1348 ed i suoi effetti sulla moralità umana. Nell'introduzione della prima giornata del *Decameron*, Boccaccio descrive un momento molto traumatico della storia fiorentina – parla della “mortifera pestilenza” (*Dec.* 1.Intro.8) ed i suoi effetti sulla gente e sulla sua moralità. La peste ha toccato tutti, anche il Boccaccio, che ha scritto le novelle del *Decameron* pochi anni dopo la gran calamità verso il 1353-56 (Russo, 37). L'introduzione della prima giornata è divisa in due parti: la prima è la descrizione della peste e la seconda descrive la formazione della brigata di dieci fiorentini che vanno fuori della città di Firenze per cercare un po' di ordine, scappare dalla morte dolorosa, e divertirsi. Mentre la peste indica il momento traumatico e tragico, la brigata rappresenta la fuga della gente ed il suo desiderio d'ordine e di mantenere la civiltà umana nella faccia di gran paura e caos. Inoltre, le parole di Boccaccio nell'introduzione ci fanno capire che a causa della peste, c'è una tendenza fra la gente verso gli eccessi. La moralità umana è rotta quando la gente diventa consapevole della propria mortalità. Dice Migiel con lo stesso sentimento: “the bodies of the dead multiply, animals weighed down by a good day's meal take over, invading city and countryside, people are given to displays of moral and sexual excess” (Migiel, 19). Quando siamo resi conti della propria morte inevitabile, siamo pietrificati dalla paura per la propria vita. Iniziamo a ripensare tutto che esiste nella società e alcuni contestano le norme del nostro mondo. Se la morte è inevitabile, la gente vuole gustare il poco tempo che rimane. Penso io che



attraverso le sue novelle, il Boccaccio provi a esaminare a fondo queste questioni e usando il suo mondo alternativo ed il discorso della brigata tenti d'arrivare alla verità. Nella sua nota, dice ancora la Migiel: "By fixing its attention on the rupture of boundaries, the *Decameron* recognizes the Black Death as an event that qualifies as a historical trauma" (Migiel, 169), una catastrofe che porta l'umanità all'orlo della civiltà. Può darsi infatti che per paura di morire, la gente umana perde la fede in Dio, la fede in ogni regola che la società ha creato; perdiamo ogni nostra virtù e facciamo tutte le cose contro le leggi regolari della vita. Vedendo la fine della propria vita, facciamo delle cose che non abbiamo mai fatto prima d'essere ingolfati dalla paura. Vedendo "l'universale dissolvimento della vita civile" (Russo, 37), siamo colti dal panico. È proprio questo che interessa a Boccaccio della peste secondo la descrizione data nell'introduzione della prima giornata del *Decameron*.

Attraverso le sue cento novelle, penso che il Boccaccio consigli d'evitare gli eccessi, di non perdere noi stessi nei momenti traumatici per paura per la propria vita. Parlando della corruzione morale causata dalla peste, Boccaccio descrive la gente che fa delle cose contro i loro costumi normali in un tentativo per salvarsi dalla morte o per vivere bene prima di morire. A causa dello stress e della paura di morire, le persone reagiscono in varie maniere e hanno vari meccanismi di difesa come scrive Boccaccio degli effetti della peste:

Ed erano alcuni, li quali avvisavano che il vivere moderatamente e il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere; e, fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano; e in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi dove niuno infermo fosse e da viver meglio, delicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando e ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno o volere di fuori di morte o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri che aver potevano si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai e il godere e l'andar cantando attorno e sollazzando e il soddisfare d'ogni cosa allo appetito che si potesse e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi essere medicina certissima a

tanto male... bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l'altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero che loro venissero a grado o in piacere... Molti altri servavano, tra questi due di sopra detti, una mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi, né nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sufficienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno... Alcuni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro)... non curando d'alcuna cosa se non di sé, assai e uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi e i lor parenti e le lor cose e cercarono l'altrui o almeno il lor contado (*Dec. I.Intro.20-22, 24-25*).

Perciò, si vede un misto delle azioni fra la gente quando diventa consapevole della propria morte inevitabile. La gente afflitta e spaventata abbandonava tutti i legami in un tentativo di fuggire dalla pestilenza, di salvarsi se stesso. Secondo me, per paura di morire la gente perde la sua moralità ed abbandona ogni virtù e ogni speranza. Tutte queste persone descritte da Boccaccio (quelli che fanno il troppo, quelli che si limitano di più, il gruppo che vive moderatamente secondo l'appetito, o la gente che fugge via) abbandonavano gli ammalati (parenti, genitori, mariti, mogli, e anche bambini). Dissolvono ogni legame umano e sociale come spiega di più il Boccaccio:

E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano; era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne che l'un fratello l'altro abbandonava e il zio il nepote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito: e (che maggior cosa è e quasi non credibile) li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano (*Dec. I.Intro.27*).

D'accordo con questa degradazione morale della gente a causa della peste, osserva Paulus Diaconus (Paul, the Deacon) degli effetti di un'altra peste del sesto secolo Italia in sua *Historia Langobardorum*:

Everywhere there was grief and everywhere tears. For as common report had it that those who fled would avoid the plague, the

dwellings were left deserted by their inhabitants, and the dogs only kept house. The flocks remained alone in the pastures with no shepherd at hand. You might see villas or fortified places lately filled with crowds of men, and on the next day, all had departed and everything was in utter silence. Children fled, leaving the corpses of their parents unburied: parents forgetful of their duty abandoned their children in raging fever. If by chance longstanding affection constrained any one to bury his near relative, he remained himself unburied, and while he was performing the funeral rites he perished; while he offered obsequies to the dead, his own corpse remained without obsequies. You might see the world brought back to its ancient silence: no voice in the field; no whistling of shepherds; no lying in wait of wild beasts among the cattle; no harm to domestic fowls (Migiel, 17-8).

Questa descrizione non è molto diversa da quella data da Boccaccio. C'è caos ovunque e l'umanità è all'orlo dell'estinzione. La gente si comporta come le bestie e perde tutte le sue virtù, dimentica tutte le regole messe in posto per creare ordine nella società umana. Pietrificata dalla paura, fa tutto contro l'umanità, fa tutto come fanno gli animali per salvarsi se stesso. Nessuna persona cura i vicini, i parenti, i propri figli. Attraverso le parole del Boccaccio, il lettore vede la caduta dell'uomo.

Inoltre, scrive Russo nelle sue *Letture Critiche del Decameron*:

Il Boccaccio introduce la descrizione della peste, quasi a scusare l'eccessivo sensualismo delle sue novelle, e si avvale di un'acuta osservazione psicologica: nei periodi straordinari di pestilenza, di terremoti o di guerra, l'animo umano abbandona le leggi regolari della vita, e tenta di compensare le gravi perdite d'ordine morale o fisico o materiale, abbandonandosi ad altre gioie, non permesse o almeno infrenate nei tempi normali, e disfreinando tutte le forze vive della natura (Russo, 39).

È proprio questo che dico io. Se le persone che seguivano le leggi, che andavano alle chiese, che non facevano delle cose immorali prima della peste sono afflitte dalla “mortifera pestilenza” (*Dec. I.Intro.8*) e muoiono una morte dolorosa nello stesso modo che muoiono i peccatori, quale è la differenza fra il peccatore che deve venire punito da Dio e il sant'uomo che deve ricevere la

grazia divina? Se tutti soffrono (i peccatori ed i santi, quelli che vivono moderatamente e quelli corrotti) la morte brutta della peste, qual è il beneficio d'essere morale? Quale via dobbiamo scegliere: la via morale dove ci limitiamo e controlliamo i nostri desideri per paura di qualche punizione divina o per paura della pena infernale, o la via immorale e corrotta dove facciamo tutto quello che vogliamo fare senza limitarci o trattarerci dalle tentazioni e viviamo in diletto e gioia? Secondo me è questo che chiedono le persone per paura della vita durante la peste, ed è per questo che si arrendono alle passioni prima di morire. Perciò, penso che Boccaccio provi a esplorare un mondo alternativo, un'altra realtà dove esistono due mondi in parallelo. C'è la brigata morale che vive seguendo le norme della società e poi c'è la gente di cui la brigata racconta delle storie. Questa gente-raccontata delle novelle vive una vita sfrenata e libera da tutte le regole della società umana. Penso che attraverso le sue cento novelle raccontate dalla brigata in dieci giorni il Boccaccio voglia chiedere qual è la importanza delle nostre regole? Perché ci limitiamo? Perché non possiamo soddisfare i nostri desideri carnali, per esempio, senza perdere le nostre virtù? Attraverso il discorso della brigata, prova ad esplorare tutte queste complessità della vita andando piano piano verso la verità.

### **La fuga della brigata**

La brigata vuole evadere la distruzione ed il pericolo mortale ed immorale della peste. Va alla ricerca d'un rimedio morale. Ognuna delle cento novelle raccontate dalla brigata sono modelli delle cose da seguire o d'evadere, da cui dobbiamo imparare il modo della vita umana. La descrizione della peste data da Boccaccio all'inizio del *Decameron* è considerata come una strategia formale dai critici come Russo che dice: "Il Boccaccio introduce la descrizione della peste, quasi a scusare l'eccessivo sensualismo delle sue novelle" (Russo, 39). Giuseppe Mazzotta

è d'accordo con me quando dice che la peste non è solo "a pretext to justify the retreat of the "lieta brigata" to a *locus amoenus* of feasting and merrymaking" (Mazzotta, 16). Russo vuol dire che la società creata dai dieci fiorentini fuori delle mura di Firenze non è quello che pensavo io. Secondo Russo, la brigata vive in lusso, in diletto e fa delle cose piacevoli e quindi non forma una società morale. Il fatto che la brigata vive facendo il "feasting e merrymaking" (Mazzotta, 16) rende questo gruppo immorale e corrotto secondo Russo. Mazzotta ed io siamo in disaccordo con Russo. Pensiamo tutti e due che Boccaccio ed i narratori delle cento storie cerchino di trovare una realtà nuova, un mondo diverso da quello infestato della pestilenza, della morte e della corruzione morale. Il fatto è che la gente fiorentina perde la sua moralità a causa della peste; Mazzotta ed io diciamo che la brigata va fuori della città in ricerca di un rimedio morale. Non pensiamo però che sia un peccato per la brigata voler essere contento o voler vivere una vita gioiosa finché non si perde in peccato; secondo Mazzotta (e io son d'accordo) fare lo "feasting and merrymaking" non è una cosa peccaminosa e non c'è niente da male vivere così. Infatti Robert S. Dombroski è d'accordo con noi quando scrive nel *Critical Perspectives on the Decameron*: "The breakdown of civic laws and norms caused by the plague is superseded by the storytellers through the composure and moderation of their 'onesto vivere'; the company overcomes the obstacle of bad fortune by turning to reason and common sense. Its decision to flee the disaster of pestilence signifies... a reaction to the collapse of the social order" (Dombroski, 4). Come ci spiega Pampinea nella introduzione della prima giornata del *Decameron*, la brigata si forma non per vivere una vita negli eccessivi piaceri ma solo per scappare via dalla tristezza e dalla morte della peste trovata ovunque nel mondo reale:

...mi pare che niuna persona, la quale abbia alcun polso e dove possa andare, come noi abbiamo, ci sia rimasa altri che noi. E ho sentito e veduto più volte (se pure alcuni ce ne sono) quegli cotali, senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle che oneste

non sono, solo che l'appetito le cheggia... E non che le solute persone, ma ancora le racchiuse ne' monisteri, faccendosi a credere che quello a lor si convenga e non si disdica che all'altre, rotte della obediencia le leggi, datesi a' dilette carnali, in tal guisa avvisando scampare, son divenute lascive e dissolute... e, fuggendo come la morte i disonesti essempli degli altri, onestamente a' nostri luoghi in contado... ce ne andassimo a stare; e quivi quella festa, quella allegrezza, quello piacere che noi potessimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione, prendessimo... quella allegrezza e festa prendendo che questo tempo può porgere [viviamo]. (*Dec. I, Intro. 60-2, 65, 71*).

Quindi, dalle parole di Boccaccio se stesso (qui sopra), è ovvio secondo me che lui (e la sua brigata) non usa la peste per scusare l'immoralità delle sue cento novelle che seguono questa introduzione. Usa le storie invece per aiutarci a scappare dalla pena della peste.

Inoltre, la brigata se stessa non partecipa degli atti immorali di cui parlano nei loro racconti. Crea una sua piccola società con un leader (come il primo ministro o la regina) e con delle leggi che tutti devono seguire con l'eccezione di Dioneo (che secondo me rappresenta la parte del nostro popolo che si ribella contro la legge, i ribelli). Scrive di più Dombroski: "In contrast to the majority of the population, the courteous and noble storytellers retain their respect for religious and societal norms (we find them in church, dressed in black as a sign of mourning) and thus function as a counterpoint to the new reality brought about by the plague; they seek to re-establish order in a time of chaos by means of reason" (Dombroski, 4). È il loro tentativo di cercare dell'ordine in tutto il caos della morte. Se vanno fuori dalla città per divertirsi vivendo "in ordine" e raccontano delle storie dove i personaggi fanno delle cose immorali ma anche comiche che ci fanno ridere, non vuol dire che i dieci della brigata hanno perso tutta la ragione o moralità e vivono in peccato. Invece, attraverso le proprie storie, imparano i narratori come impariamo anche noi i lettori. Infatti, attraverso il discorso della brigata, impariamo e ci divertiamo.

## L'immoralità nelle novelle

La nuova realtà della brigata fuori della città di Firenze è un microcosmo dentro la realtà vera della corruzione morale del nostro mondo. È una realtà nuova fra i due estremi; una realtà meno estrema da quella della peste e della società corrotta e ancora non una realtà così divina come quella creata da Dante nel *Paradiso*. Il gruppo della brigata dei dieci fiorentini rappresenta un'alternativa alla corruzione della società. Cosa fanno i dieci fiorentini? Secondo Russo i novellatori di Boccaccio “si ritirano in campagna a condurvi vita diletta” (Russo, 49). Ma era solo questa la ragione loro per fuggire fuori dalla città infestata? Io penso di no. Secondo me, Boccaccio crea questo mondo nuovo con la brigata come il nuovo popolo per discutere delle cose e le loro moralità. E con la discussione della brigata, noi i lettori e il Boccaccio lo scrittore impariamo, cresciamo, e andiamo alla ricerca della verità. Ma la stessa cosa hanno fatto gli altri scrittori senza usare delle storie così immorali e dilette; quindi, perché usa il Boccaccio le storie che hanno l'abilità di farci cadere dalla via giusta – perché fa il “Principe Galeotto” il Boccaccio? Penso che usi le storie piacevoli per aiutare i suoi lettori a scappare dagli effetti bruttissimi e corrotti della peste. Usa le sue novelle per darci un modo di vivere senza la pena causata dalla peste invece di usare la peste “quasi a scusare l'eccessivo sensualismo delle sue novelle” (Russo, 39). Nelle parole di Fiammetta: “sorrow was a fine material for tempering gladness” (De Sanctis, 29). Ancora, la formazione della brigata, la loro vita insieme fuori della città dove vivono in gioia e ridono più volte che hanno fatto vivendo nella realtà della peste non vuol dire che questi dieci fiorentini in ricerca d'ordine in mezzo al caos vivono in peccato soddisfacendo i loro desideri carnali. Nello stesso modo parla Mazzotta del piacere onorevole: “Accordingly, the storytellers establish rules whereby there is an even flow of honorable delight in their daily transactions. The paradigm for their reasonable agreement is the contract to

exchange stories, to have each of them provide for and share in their common pastimes” (Mazzotta, 244-245). Penso di aver stabilito la dignità della brigata abbastanza bene e aver discusso la ragione dell’esistenza dell’immoralità nelle novelle nelle parole sopra; e quindi facciamo un altro discorso. Parliamo del potere persuasivo della parola come si trova nel *Decameron* di Giovanni Boccaccio.



## L'uso della retorica

### **Il potere persuasivo**

La parola che vince è uno dei soggetti analizzati dalla brigata del *Decameron*: discutendo, si impara e si cambia. L'importanza della lingua ci è mostrata attraverso tante storie. Ogni relazione sociale ci cambia, e succede la stessa cosa con la brigata. Parlando, imparano, cambiano e camminano verso la verità. Il linguaggio è l'unico mezzo di comunicare efficientemente. Possiamo usare la lingua, le nostre parole, per istigare il popolo verso il male, e abbiamo anche l'abilità d'usare la retorica per ispirare la gente di fare qualcosa di positiva e costruttiva.

Nel caso del *Decameron* mi pare che esista una differenza fra la parola maschile (come la usano gli uomini) e quella femminile (come la usano le donne che fanno parte di questo microcosmo della brigata e delle novelle). Barbara Zandrino dice nella sua *La luna per lo sole (VII Giornata)* che le donne vincono il potere attraverso la parola e sono celebrate “da Boccaccio nella VI giornata con la rappresentazione esemplare di come le donne possano, a qualunque classe appartengano, dominare uomini ed eventi per mezzo del motto di spirito, di parole ingegnose, argute e concise” (Zandrino, 115; Migiel, 110). Tutti i narratori del *Decameron* hanno varie opinioni da discutere. Provano di far capire il proprio argomento e comprendere gli argomenti degli altri. Discutono, imparano, e cambiano verso le discussioni. Esiste però una differenza nei pensieri e nella voce fra i dieci narratori.

## La voce maschile: Dioneo

Dioneo è il narratore nel *Decameron* che introduce l'oscenità e la volgarità nelle novelle. Attraverso la sua prima storia, Dioneo ci mostra il potere della tentazione sessuale. Ci racconta nella prima giornata (dove la brigata parla di qualsiasi soggetto) d'un monaco ch'è scoperto dal suo abate con una donna. Questo monaco si salva dalla punizione tentando il suo abate con lo stesso peccato della lussuria. Dice Dioneo che dopo aver visto la bellissima donna, questo monaco "fieramente assalito fu dalla concupiscenza carnale... [e] da troppa volontà trasportato" (*Dec.* 1.4.5,7). Per ricevere la grazia di questa donna, il monaco usa le sue parole: "Per che, fattolesi più presso, con lei entrò in *parole* e tanto andò d'una in altra, che egli si fu accordato con lei e seco nella sua cella ne la menò, che niuna persona se n'accorse" (*Dec.* 1.4.6; l'enfasi è mia). Quando il monaco inganna l'abate, usando ancora le parole, d'entrare nella cella da solo dove era rimasta la giovane donna da sola, leggiamo:

Messer l'abate, postole l'occhio addosso e veggendola bella e fresca, ancora che vecchio fosse, sentì subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne che sentiti avesse il suo giovane monaco, e fra sé stesso cominciò a dire: "Deh, perché non prendo io del piacere quando io ne posso avere, con ciò sia cosa che il dispiacere e la noia, sempre che io ne vorrò, sieno apparecchiati? Costei è una bella giovane, ed è qui che niuna persona del mondo il sa; se io la posso recare a fare i piacer miei, io non so perché io nol mi faccia. Chi 'l saprà? Egli nol saprà persona mai, e peccato celato è mezzo perdonato; questo caso non avverrà forse mai più; io estimo che egli sia gran senno a pigliarsi del bene quando Domenedio ne manda altrui... e, d'una parola in altra procedendo, ad aprirle il suo desiderio pervenne (*Dec.* 1.4.15-7).

Perciò, usano gli uomini le loro parole ("d'una parola in altra") per persuadere la donna a far parte della loro vita peccaminosa. Dopo la loro morte, penso che si riuniscano a Ulissè nel inferno dantesco fra gli altri peccatori che usano la retorica per persuadere la gente verso il

male. Come ha detto il Cicerone: la retorica senza la saggezza corrompe le città e “undermines the lives of men” (Cicero, *De inventione* 1.2.3).

Inoltre, la bellissima giovane non ha una voca in questa novella di Dioneo; non parla mai, non ha nemmeno un nome. L’abate ed il monaco vivono in lussuria e sono tutti e due colpiti dagli “stimoli della carne, la concupiscenza carnale”. Usano tutti e due le loro parole per persuadere e “recare” la giovane senza nome e senza voce a fare i piaceri loro. L’usano per il loro beneficio: il monaco vuole prima soddisfare i suoi voleri sessuali e poi intrappolare l’abate che non può vincere i propri desideri lussoriosi. In ogni modo Dioneo, il narratore maschile, non dà nemmeno voce a questa donna. Gli uomini la trovano bella e non devono fare nient’altro che usare le proprie parole maschili per persuadere questa donna a soddisfare i loro desideri carnali. Questi uomini di Dio sono corrotti, vivono in peccato, sono ipocriti e puniscono gli altri che sono caduti nello stesso peccato, come è molto evidente dai pensieri dell’abate:

E, pensando seco stesso che questa potrebbe essere tal femina o figliuola di tale uomo, che egli non le vorrebbe aver fatta quella vergogna d’averla a tutti i monaci fatta vedere, s’avvisò di voler prima veder chi fosse e poi prender partito; e chetamente andatosene alla cella, quella aprì ed entrò dentro e l’uscio richiuse. La giovane, vedendo venire l’abate, tutta smarrì, e temendo di vergogna cominciò a piagnere. Messer l’abate, postole l’occhio addosso e veggendola bella e fesca, ancora che vecchio fosse, sentì subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne che sentiti avesse il suo giovane monaco (*Dec.* 1.4.14-5).

Si interessa solo i propri piaceri carnali che questa donna gli potrebbe dare. Quindi davanti a questa tentazione carnale anche gli uomini di Dio cadono e fanno gli ipocriti come fa l’abate con il monaco (anche se tutti e due hanno peccato nello stesso modo con la stessa donna):

...sentendo il monaco e credendo lui esser tornato dal bosco, [L’abate] avvisò di riprenderlo forte e di farlo incarcerare, acciò che esso solo possedesse la guadagnata preda; e fattoselo chiamare, gravissimamente e con mal viso il riprese e comandò che fosse in carcere messo (*Dec.* 1.4.20).

Vediamo questa donna che soddisfa i propri desideri carnali con il monaco ed anche con l'abate come se fosse una peccatrice grandissima. Ma non è il monaco che inganna l'abate? Non è l'abate che fa l'ipocrita e vuole metter in carcere il monaco? Qual è il peccato della donna? A differenza di Licisca (di cui parliamo più avanti), questa donna non parla contro gli uomini, non usa un linguaggio così volgare come fa Licisca, non dev'essere di classe inferiore per forza di cose. Dove Licisca la donna di classe inferiore parla in un modo volgare ed è troppo forte per essere controllata dagli uomini, questa donna che resta anonima durante tutto il *Decameron* non parla mai. La sua unica colpa è quella di lasciarsi andare ai piaceri carnali. Lei non danneggia e non fa male agli altri come voleva fare l'abate al monaco, ma i lettori del *Decameron* del periodo boccacciano la vedono come se non fosse una persona umana.

Penso che attraverso le sue novelle, Dioneo provi a rompere le catene del sesso femminile. Anche se mostra le donne come oggetti di sesso a volte e sembra troppo per libertà sessuale della donna, si vede il tono disgustato nei casi dove le donne vengono maltrattate dai padri o mariti o gli altri uomini. Per esempio, nell'ultima novella del *Decameron* (10.10)<sup>7</sup>, Dioneo ci racconta del marchese di Saluzzo chiamato Gualtieri che si sposa una ragazza contadina chiamata Griselda. Per metterla alla prova e volgendosi a Griselda "insegnar d'esser moglie" (*Dec.* 10.10.61), Gualtieri fa finta di aver ucciso i loro due figli, la butta fuori dalla casa, e fa finta di sposarsi un'altra ragazza. Alla fine, vedendo che Griselda fa tutto per il piacere del suo marito, Gualtieri sta contento e dice alla sua moglie: "E però che io mai non mi sono accorto che in parola né in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io desiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi" (*Dec.* 10.10.62-3). Perché Griselda è una moglie

---

<sup>7</sup> Sotto il reggimento di Panfilo durante la decima giornata del *Decameron*, la brigata racconta delle novelle di "chi liberamente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d'altra cosa" (*Dec.* 10.Intro.1).

ubbidiente, docile e sottomessa, viene vista come una gentil donna molto virtuosa. Comunque le parole di Dioneo all'inizio della novella mostrano la sua indignità di questo marchese:

Mansuete mie donne, per quel che mi paia, questo di d'oggi è stato dato a re e a soldani e a così fatta gente; e per ciò, acciò che io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d'un marchese, non cosa magnifica, ma una matta bestialità, come che bene ne gli seguisse alla fine. La quale io non consiglio alcun che segue, per ciò che gran peccato fu che a costui ben n'avvenisse (*Dec.* 10.10.3).

In questo suo giudizio, Dioneo mi pare esprima il sentimento di Boccaccio se stesso. Boccaccio attribuisce il *Decameron* alle donne che non hanno nient'altro da fare per divertirsi perché sono limitate dalle regole della società patriarcale. Dioneo in questa novella (e in tante altre) prova a liberare le donne dalle catene della tradizione. Per esempio, vedremo più avanti che Dioneo è d'accordo con Licisca che nessuna donna è casta quando si sposa un uomo. Non so se lo dice perché crede che le donne debbano fare così, o lo dice perché parla della corruzione della donna. La sua natura divertente fa molto più difficile analizzare l'intento di Dioneo. Inoltre, anche se diciamo una cosa in pubblico pensando della propria reputazione, la gente non sa quello che pensiamo veramente dentro noi stessi. Può darsi che a Dioneo veramente piacerebbe la libertà sessuale della donna ma per paura di rovinare la propria reputazione non lo dice direttamente ma lo fa solo nelle sue storie e negli scherzi. In ogni modo, fa quasi un femminista questo narratore maschile del *Decameron* usando la parola per esprimere il proprio sentimento contro il maltrattamento della donna. Quindi, vediamo qui l'uso della retorica per portarci verso il bene allontanandosi dalla corruzione morale.

## La voce femminile: Filomena, Pampinea e Fiammetta

Prima di tutto, facciamo un paragone fra due voci femminili – l'abilità retorica di Filomena versus quella di Pampinea. Pampinea è una donna autorevole che parla ed ascolta la ragione. La sua proposta all'inizio del *Decameron* dove propone d'andare via dalla città infestata dalla peste con i tre uomini (Filostrato, Panfilo, e Dioneo) va contro le divisioni fra i generi. Dice Migiel che Pampinea è la prima "to expand on women's ability to speak freely" (Migiel, 27). Filomena invece è troppo radicata nelle regole della società patriarcale. Suggerisce Pampinea che le sette donne vadano via dalla città in un tentativo di scappare dalla brutta realtà della morte. Tutte le donne, con l'eccezione di Filomena, erano pronte a seguirla:

E per ciò, quando vi paia, prendendo le nostre fanti e con le cose opportune faccendoci seguitare, oggi in questo luogo e domane in quello quella allegrezza e festa prendendo che questo tempo può porgere, credo che sia ben fatto a dover fare; e tanto dimorare in tal guisa, che noi veggiamo (se prima da morte non siamo sopraggiunte) che fine il cielo riserbi a queste cose. E ricordovi che egli non si disdice più l'onestamente andare, che faccia a gran parte dell'altre lo star disonestamente (*Dec. I.Intro.71-2*).

Così dice Pampinea e il gruppo delle donne è commosso dalle sue parole. Comunque dice Filomena usando la propria ragione invece di seguire ciecamente quella di Pampinea:

Donne, quantunque ciò che ragiona Pampinea sia ottimamente detto, non è per ciò così da correre a farlo, come mostra che voi vogliate fare. Ricordivi che noi siamo tutte femine, e non ce n'ha niuna sì fanciulla, che non possa bene conoscere come le femine sien ragionate insieme e senza la provedenza d'alcuno uomo si sappiano regolare. Noi siamo mobili, riottose, sospettose, pusillanime e paurose; per le quali cose io dubito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo che la nostra, che questa compagnia non si dissolva troppo più tosto, e con meno onor di noi, che non ci bisognerebbe; e per ciò è buono a provvederci avanti che cominciamo (*Dec. I.Intro.74-5*).

Filomena parla qui dell'inabilità di tutte le donne a parlar bene o a causa del nostro ingegno inferiore a quello degli uomini o a causa della nostra malfortuna. Dice Filomena durante la sesta

giornata imitando bene le parole di Pampinea dette nella prima giornata del *Decameron* (1.10.2-4):

...de' laudevolei costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti, li quali, per ciò che brevi sono, tanto stanno meglio alle donne che agli uomini, quanto più alle donne che agli uomini il molto parlar si disdice. È il vero che, qual si sia la cagione, o la malvagità del nostro ingegno o inimicizia singulare che a' nostri secoli sia portata da' cieli, oggi poche o non niuna donna rimasa ci è, la qual ne sappi ne' tempi opportuni dire aluno, o, se detto l'è, intenderlo come si conviene: general vergogna di tutte noi. Ma per ciò che già sopra questa materia assai da Pampinea fu detto, più oltre non intendo di dirne (*Dec.* 6.1.2-4).

Mentre Pampinea sembra una donna di volontà forte che vive indipendentemente invece di dipendere dagli uomini per ogni cosa, è evidente dalle sue parole che Filomena dubiti il proprio merito ed il merito di tutte le donne in generale e dia agli uomini il potere di governare le donne. Dice Migiel di queste due donne: “When Filomena stresses that women ought to speak *briefly*, and observes shortly thereafter that Pampinea has spoken *at some length* (6.1.4) about the matter, she is obviously adopting a mildly disparaging tone toward Pampinea [who on the other hand] disparages women because they do not speak well” (Migiel, 116-7). Queste diverse opinioni si vedono nelle storie raccontate da Pampinea e Filomena. Tutte e due le donne sottolineano l'abilità retorica, l'abilità di parlare bene. Ma dobbiamo chiedere qual è il significato d'essere *ben parlante* (*Dec.* 6.1.5)?

La donna “ben parlante”: Madonna Malgherida (*Dec.* 1.10) e Madonna Oretta (*Dec.* 6.1)

Nella prima giornata del *Decameron* dove i narratori raccontano delle novelle su qualsiasi soggetto, incontriamo Madonna Malgherida de' Ghisolieri nella storia raccontata da Pampinea (*Dec.* 1.10). Secondo la novella, Madonna Malgherida è “una bellissima donna vedova... [che] avesse il vago e dilicato viso” (*Dec.* 1.10.10) che viene umiliata alla fine perché osa mancare di

rispetto a un uomo ed alla superiorità maschile (Migiel, 117). Madonna Malgherida, secondo Pampinea, non parla bene non perché non è capace di dire quello che voleva dire ma perché osa umiliare un uomo:

Per ciò che quella virtù che già fu nell'anime delle passate hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo; e colei la quale si vede indosso li panni più screziati e più vergati e con più fregi, si crede dovere essere da molto più tenuta e più che l'altre onorata, non pensando che, se fosse chi addosso o in dosso gliele ponesse, uno asino ne porterebbe troppo più che alcuna di loro; né perciò più da onorar sarebbe che uno asino. Io mi vergogno di dirlo, per ciò che contro all'altre non posso dire che io contro a me non dica: queste così fregiate, così dipinte, così screziate, o come statue di marmo mutole e insensibili stanno, o sì rispondono, se sono addomandate, che molto sarebbe meglio l'avere taciuto; e fannosi a credere che da purità d'animo proceda il non saper tra le donne e co' valenti uomini favellare, e alla loro milensaggine hanno posto nome onestà, quasi niuna donna onesta sia se non colei che colla fante o colla lavandaia o colla sua fornaia favella: il che se la natura avesse voluto, come elle si fanno a credere, per altro modo loro avrebbe limitato il cinguettare (*Dec.* 1.10.5-6).

Dice Pampinea che le donne dei secoli passati avevano questa virtù di parlare bene, ma le donne moderne non sanno nient'altro che stendere il trucco e farsi belle. Secondo Pampinea, meglio stare zitte che parlare male, meglio non avere una voce che dire delle cose contro l'autorità maschile che fanno vergognare tutto il sesso femminile. Anche questa secondo me è un tipo di controllo: le donne "nobili" che sono ben parlanti limitano le altre donne che non parlano nei limiti del loro sesso – che parlano in un modo ch'è pericoloso per gli uomini.

Madonna Oretta, d'altra parte, di cui parla Filomena durante la sesta giornata (dove i narratori raccontano delle storie "di chi con alcuno leggadro motto, tentato, si riscosse, o con pronta risposta o avvedimento fuggi perdita o pericolo o scorno" (*Dec.* 6.Intro.1)), è "una gentile e costumata donna e ben parlante" (*Dec.* 6.1.5). Madonna Oretta viene vista come una donna "ben parlante" non perché fa vedere il suo volere e significato ai tutti con delle parole ma solo



perché lei sa il posto proprio nel mondo patriarcale e non castra metaforicamente gli uomini e non offende il loro ego maschile. Invece usa delle parole delicate e sottili per impedire al cavaliere di raccontare in un modo bruttissimo e senza divertimento una “delle belle novelle del mondo” (*Dec.* 6.1.7). Dice Madonna Oretta al cavaliere: “Messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto; per che io vi priego che vi piaccia di pormi a pie” (*Dec.* 6.1.11). Questa delicatezza e sottigliezza delle parole di Madonna Oretta si accerta di non umiliare il cavaliere, un uomo, e quindi la donna viene vista d’essere “una gentile e costumata donna e *ben parlante*” (*Dec.* 6.1.5) da Filomena. Inoltre, Migiel nota una cosa molto importante: “when a woman speaks, she always risks infraction of a rule (the adherence to upper-class ideals in the case of both Liscia and Elissa, the requirement of brevity in the case of Pampinea, the obligation to preserve male authority in the case of Madonna Malgherida). Filomena, with her own statements and those of Madonna Oretta, attempts to cover all the bases” (Migiel, 117).

#### La donna immorale: Liscia (*Dec.* 6.Intro.)

Chi è questa Liscia di cui parla Migiel? La incontriamo nell’introduzione della sesta giornata del *Decameron* (dove i narratori parlano dell’importanza della “risposta pronta”). La brigata sente un gran rumore che veniva dai domestici nella cucina; il rumore era tra Liscia e Tindaro. Elissa la regina della sesta giornata cerca la cagione per il rumore e Tindaro è quasi per rispondere quando Liscia dice con rabbia:

– Vedi bestia d’uom che ardisce, dove io sia, a parlare prima di me! Lascia dir me –; e alla reina rivolta disse: Madonna, costui mi vuol far conoscere la moglie di Sicofante; e né più né meno, come se io con lei usata non fossi, mi vuol dare a vedere che la notte prima che Sicofante giacque con lei, messer Mazza entrasse in Monte Nero per forza e con ispargimento di sangue: e io dico che non è vero, anzi v’entrò pacificamente e con gran piacere di quei d’entro. Ed è ben sì bestia costui, che egli si crede troppo bene che

le giovani sieno così sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro, stando alla bada del padre e dei fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre o quattro anni più che non debbono a maritarle. Frate, bene starebbono, se elle s'indugiasser tanto! Alla fe' di Cristo (ché debbo sapere quello che io mi dico quando io giuro) io non ho vicina che pulcella ne sia andata a marito; e anche delle maritate, so io ben quante e quali beffe elle fanno a' mariti; e questo pecorone mi vuol far conoscere le femine, come se io fossi nata ieri (*Dec. 6.Intro.7-10*).

È interessante notare che Filomena racconta la sua storia di Madonna Oretta dove impariamo l'importanza di parlare meno e parlare bene per le donne subito dopo questo scoppio di Licisca. Mentre Filomena tenta di stabilire che le donne devono parlare poco e devono stare nei limiti e non umiliare l'uomo la quale "providenza" (*Dec. I.Intro.74*) è necessario per regolare la donna, Ficisca grida contro un uomo (Tidaro) e l'umilia davanti alla brigata ed agli altri domestici. Gridando e litigando, Ficisca stabilisce la propria immoralità negli occhi della brigata. Dice sopra che non esiste nemmeno una donna che non partecipa di rapporti sessuali prematrimoniali con degli uomini. Mette però la colpa di questi rapporti illeciti ai padri ed ai fratelli di queste donne invece di fare quello che fanno Pampinea e Filomena cioè dare la colpa alle donne se stesse. Sono le donne che non parlano bene, che osano parlare e fare contro l'uomo; sono le donne che trasgrediscono e così vivono in peccato non seguendo le regole della società patriarcale. È anche importante notare che Ficisca, una donna che parla contro gli uomini e che parla della libertà sessuale delle donne contro le regole create dagli uomini, viene vista come ignorante. Infatti il Boccaccio le mette nella classe più bassa della sua società. In Licisca abbiamo una donna ineducata che usa il linguaggio scortese per spiegare i propri sentimenti e le proprie opinioni. Ha una propria voce (molto forte, secondo me) ma la sua voce non le porta nessun potere nella società. Quindi non è sufficiente avere una voce, come si vede in tutte queste storie; si deve parlare al momento giusto e si deve usare delle parole giuste (la classe sociale vale ancora di più

comunque). Quest'è la formula magica per avere un po' di rispetto nella nostra società – pensare bene prima d'esprimersi, controllare il proprio comportamento in pubblico, fare finta d'avere gusti raffinati, fare la simulazione d'essere dotti quando in realtà vogliamo liberarci da tutte queste catene sociali.

In ogni modo, mentre Pampinea e Filomena parlavano dell'importanza di parlare bene, Fiammetta sottolinea la virtù di silenzio femminile in *Decameron* 1.5. Fiammetta usa le sue novelle per dipingere la donna circondata dalle tante virtù. Dice Migiel di questo racconto: “For the very first time in the *Decameron*, a woman uses her signifying abilities to achieve what she desires. (And note well: what she desires is freedom from unwanted sexual attention.)” (Migiel, 39). Nel caso della marchesa di Monferrato che “reprime il folle amore del re di Francia” (*Dec.* 1.5.1) usando delle “leggiadre parolette”, nota la Migiel: “although Fiammetta grants woman the right to speak [come ha fatto Pampinea], her story maps out sexual differences along the axis of silence versus speech” (Migiel, 40). La marchesa usa la sua festa e la cena di galline (una metafora d'amore fisico, un atto di silenzio) per salvarsi dall'intento lussurioso del re di Francia. Usa pochissime parole per far sapere la sua aversione dell'amore del re. Questo contrasto fra il silenzio femminile e la parola maschile continua anche nelle poche parole della marchesa quando lei rifiuta di parlare del sesso usando la metafora delle galline proposta dal re. Facendo così, lei limita il discorso del re e ci fa sapere che lei non è pronta a fare quello che voleva l'uomo. Nonostante, la marchesa abbia infatti comunicato la propria intenzione anche se l'ho fatto usando poche parole. D'accordo con le azioni di Madonna Oretta nella storia raccontata da Filomena (*Dec.* 6.1), Fiammetta dà alla sua Marchesa l'abilità di comunicare bene usando pochissime parole. In effetti, la Marchesa e Madonna Oretta sono donne gentili ed eleganti che non parlano troppo (e non parlano contro gli uomini; non gli castrano metaforicamente) come fa Licisca

d'altra parte nella sesta giornata. Mentre Fiammetta tenta di discutere il rapporto ineguale fra i generi e dà alle donne il potere della parola (anche se non è nello stesso livello come il potere della parola maschile), Pampinea stabilisce con la sua storia di Madonna Malgherida e Maestro Alberto ((*Dec.* 1.10) l'incapacità della donna d'usare bene la parola e restabilisce l'autorità maschile. Si vede bene il pericolo di dare il potere della parola alle donne: è un pericolo grave per l'autorità maschile nella nostra società esattamente come la sessualità femminile destata è la rovina degli uomini. È per questa ragione che gli uomini cercano d'imprigionare la nostra sessualità e lo fanno usando la religione e la politica, la legge e la vergogna. Inoltre, parlando del potere della retorica dice Migiel nel suo articolo "Beyond Seduction: A Reading of the Tale of Alibech and Rustico (Decameron III, 10)" che il linguaggio ha un ruolo importante nella creazione dei desideri, quelli buoni e quelli cattivi. Dipende dai lettori dei libri, dipende dagli spettatori dei dipinti e dagli uditori della parola la conseguenza delle loro azioni; non è la responsabilità dello scrittore (Boccaccio o Principe Galeotto) e non del pittore (Francisco de Goya, per esempio)<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> Per altre informazioni sul lavoro di Goya, vedete il film "Goya's Ghosts" (2006).

## L'Eros nelle novelle

Curiosamente, una cosa molto interessante (e piacevole) nelle novelle del *Decameron* è la presenza e la dominanza del *Eros* dove gli uomini e le donne ambidue desiderano lo stesso piacere carnale. Come abbiamo già parlato del potere della parola, anche leggere dell'*Eros* nei libri ha l'abilità d'allontanarsi dalla via giusta e morale. Comunque non possiamo dare la colpa della nostra debolezza di volontà agli scrittori come Boccaccio che scrivono delle cose immorali per divertimento e insegnamento contro i peccati. Imparare a fare del male leggendo il *Decameron* è la responsabilità nostra e la propria corruzione morale; non quella dello scrittore.

Attribuendo alle donne “the main impulse toward a positive and active sexuality” (Miguel, 65), l'attrice Franca Rame nota nel *Manuale minimo dell'autore* di Dario Fo che il *Decameron* è un esempio del potere della parola e della sessualità femminile. Dice ancora che le donne usavano la forza sovversiva di vergogna tanti secoli fa:

Ma Boccaccio non se l'è mia inventato di sana pianta il rito della 'conta', cioè delle veglie durante le quali ci si raccontavano favole struggenti e fabulazzi osceni. Presso i contadini, fino a cinquant'anni fa, è sempre esistita la tradizione che vedeva le donne più prestigiose, la sera, nella stalle, raccontare favole e moralità, e, appena i bambini s'erano addormentati, storie oscene. L'osceno è sempre stato, non smetterò mai di ribadirlo, l'arma più efficace per abbattere il ricatto che il potere ha piazzato nel cranio della gente, inculcandole il senso di colpa, la vergogna e l'angoscia del peccato. Che grande trovata quella di farci nascere già colpevoli, con una colpa (quella originaria) da scontare o lavare! Machiavelli consigliava al Principe: 'Date a un popole la convinzione d'essere colpevole, non importa di che, e vi sarà più facile governarlo.'

Distuggere, con far ridere, questa angoscia è sempre stato l'impegno principale dei comici, specialmente di sesso femminile (Rame, 300).

E adesso usano gli uomini la stessa forza sovversiva per controllare le donne.

## **La sessualità come fonte di conforto: Rinaldo d’Asti e Alatiel**

Dice Boccaccio che tutte noi donne vorremmo arrenderci alla passione carnale, a *Eros* ma siamo controllate dalle regole del nostro mondo che ci fanno vergognare per aver soddisfatto i nostri desideri carnali, “peccaminosi,” e che sono in effetti molto naturali. Secondo Migiel, la sessualità umana è una fonte di conforto per i narratori maschili, e dice lei: “the female characters exist, it seems, for the express purpose of satisfying male protagonists and their own carnal needs” (Migiel, 68). Infatti, all’inizio del *Decameron* i tre uomini della brigata arrivano alla chiesa dove parlava Pampinea con le altre donne per caso: “andavano cercando per loro somma consolazione, in tanta turbazione di cose, di vedere le lor donne” (*Dec.* 1, Intro.79). Questa “consolazione” cercata dai tre narratori viene nella forma delle sette donne fra quali erano presenti le tre donne amate da questi uomini. Però i loro desideri carnali (se esistono) sono ristretti dalle regole sociali. Questa limitazione è più forte nel caso delle donne e non senza ragione. Ovviamente la libertà sessuale della donna la porterà verso la propria liberazione dalla prigione del suo sesso creata dai maschi e gli uomini faranno tutto per impedire alle donne di ribellarsi contro l’autorità maschile.

Dice infatti la Migiel che i narratori maschili a volte depingono una realtà dove la soddisfazione carnale è la cosa più importante per le donne guidate sempre dalla lussuria. La storia di Rinaldo d’Asti nel *Decameron* 2.2 raccontata da Filostrato e la novella di Alatiel raccontata da Panfilo nel *Decameron* 2.7 ci servono come degli esempi. Sotto il reggimento di Filomena “si ragiona di chi, da diverse cose infestato, sia, oltre alla sua speranza, riuscito a lieto fine” (*Dec.* 2.Intro.1). Secondo la novella di Filostrato, Rinaldo d’Asti perde tutta la sua ricchezza ed è confortato ad una vedova in un incontro sessuale:

[Rinaldo] era grande della persona e bello e piacevole nel viso e di maniere assai laudevole e graziose e giovane di mezza età; al quale la donna avendo più volte posto l'occhio addosso e molto commendatolo, e già, per lo marchese che con lei dovea venire a giacersi, il concupiscibile appetito avendo desto nella mente, dopo la cena, da tavola levatasi, colla sua fante si consigliò se ben fatto le paresse che ella, poi che il marchese beffata l'avea, usasse quel bene che innanzi l'avea la fortuna mandato. La fante, conoscendo il disiderio della sua donna, quanto poté e seppe a seguirlo la confortò; (*Dec. 2.2.35-6*).

Seguendo il consiglio della fante, la vedova e Rinaldo soddisfano i propri desideri ma per paura della società e per paura di rovinare le proprie reputazioni, Rinaldo si sveglia presto alla mattina e se ne va via quando la vedova pregalo “che questo tenesse celato” (*Dec. 2.2.40*). Questa necessità d'essere riservati quando facciamo delle cose per soddisfarci è a causa delle regole ridicole della nostra società. Assieme alla storia di Rinaldo, parliamo anche di quella di Alatiel che perde la sua castità, perde tanti amanti uno dopo l'altro, ma rimane felice e dimentica tutti i suoi lamenti a causa del “continued sexual contact” (Miguel, 68). Secondo me la sessualità è una fonte di conforto per gli uomini ed anche per le donne ma è dipinta così solo nel caso degli uomini. Penso che la repressione sociale della sessualità femminile sia a causa della sua visione come la cosa più peccaminosa del mondo che mette gli uomini santi a peccare. La sessualità femminile è visto come la fonte dei peccati e quindi comporta il senso della colpa fortissimo. Invece gli uomini coinvolti nei rapporti sessuali prematrimoniali si sentono uomini veri e molto più virili. Non soffrono la “vergogna-femminile.”

Infatti, attraverso alcune novelle dei narratori (particolarmente le novelle del Masetto e le suore (3.1) e del Alibech e Rustico e gli altri eremiti, 3.10), il lettore del *Decameron* può vedere la fantasia maschile di Boccaccio e degli uomini in generale dove le donne sono sempre pronte a fare l'amore senza ritardo. Inoltre, l'unico problema che si vede è la necessità dei grossi sforzi da parte degli uomini per soddisfare bene i desideri carnali della donna dopo la sessualità femminile

è risvegliata. Quindi, le donne sono così esigenti sessualmente che gli uomini quasi muoiono facendo l'amore tutto il giorno in un tentativo di soddisfare le donne! In tutta serietà comunque le istituzioni e le comunità civiche supportano i desideri maschili e sopprimono quelli femminili. La sessualità e la parola maschile porta gli uomini alla libertà mentre la sessualità e la parola femminile ci porta alla vergogna e schiavitù.

## **Il condizionamento della donna**

Mentre gli uomini non hanno bisogno di giustificare la loro infedeltà o le loro azioni lussuose, le donne cercano delle ragioni per esonerarsi dalla colpa, dalla vergogna e dall'angoscia. Secondo me, noi donne siamo tutte condizionate a pensare che i piaceri carnali sono peccaminosi per tenerci lontane dalla nostra liberazione dalla tirannia maschile. Nella settima giornata del *Decameron* sotto il reggimento di Dioneo, le novelle descrivono la sessualità femminile sfrenata e l'ingannevolezza della donna. In tante storie, si vede che la donna prova a giustificare la sua ricerca della soddisfazione carnale e le sue azioni che vanno contro le norme della società. Infatti secondo la Migiel, i tre narratori dipingono a volte la donna che è bellissima fisicamente ed è pronta a fare l'amore con gli uomini, e le sette narratrici del *Decameron* mostrano la donna che vuole il matrimonio, non solo l'amore carnale. Secondo le storie del *Decameron*, le relazioni sessuali fra gli uomini e le donne sono tabù senza la licenza sociale del matrimonio e ci sono tanti esempi dove la donna non s'interessa di più nell'amore fisico. Alla prostituta Fiordaliso della novella raccontata da Fiammetta nel *Decameron 2.5* non interessa fare l'amore con Andreuccio da Perugia, ma interessa solo i soldi che vuole rubare ad Andreuccio. Fiordaliso fa finta d'essere sua sorella e così lo ruba facilmente invece di soddisfare



i propri desideri sessuali. Inoltre, la principessa d’Inghilterra in *Decameron* 2.3 s’è innamorata d’Alessandro ma non vuole continuare i rapporti sessuali senza matrimonio. Nella stessa maniera, i due amanti del *Decameron* 2.6 Giannetto e Spina sono scoperti dal padre di Spina durante le loro relazioni sessuali illecite, e Giannetto accetta la proposta di sposarla per far lecito le loro azioni. Penso io che l’assicurazione del matrimonio sia una scusa richiesta dalle donne per giustificare di arrendersi alla passione carnale. Questa giustificazione è necessaria non solo per la società patriarcale controllata dalle regole ma è necessaria per le donne se stesse. Inoltre, nella mentalità sociale, è quasi accettata che gli uomini sono infedeli e non possono soddisfare i propri desideri carnali solo con una donna (la propria moglie, per esempio). Loro fanno tutto contro la regola del matrimonio ma non sono puniti, non hanno nemmeno la necessità di spiegarsi a causa della accettazione della loro “natura infedele.” Questo si vede Le donne adulate d’altra parte soffrono la vergogna per aver fatto qualcosa di brutto e *peccaminoso* – soffrono il proprio senso di colpa molto forte e doloroso, e soffrono anche il giudizio della società se stessa. Questo condizionamento delle donne è molto evidente nelle parole d’Elissa all’inizio del *Decameron* nella sua risposta a proposito dell’idea di Pampinea:

*Veramente gli uomini sono delle femine capo, e senza l’ordine loro rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine* (Dec. 1, Intro. 76).

### **La complessità della realtà:**

Secondo me i narratori maschili del *Decameron* non hanno lo scopo unico di mostrare le donne come sempre pronte per fare l’amore (per esempio la novella 10.10<sup>9</sup> raccontato da Dioneo parla del maltrattamento della donna) e le narratrici non descrivono la sessualità delle donne

---

<sup>9</sup> Sotto il governo di Panfilo nella decima giornata, “si ragiona di chi liberamente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a’ fatti d’amore o d’altra cosa” (Dec. 10.Intro.1).

come indirizzata solo verso la creazione d'un rapporto a lungo termine, cioè il matrimonio (come si vede nel *Decameron* 7.2<sup>10</sup> dove Peronella fa l'amore con l'amante mentre suo marito pulisce la botte). Quindi a questo punto non sono d'accordo con la Migiel che dice invece il contrario. Penso invece che la brigata fiorentina del *Decameron* crei un mondo romanzato delle novelle<sup>11</sup> dove soddisfare i propri desideri carnali (nei casi delle donne e degli uomini) non è più un tabù. Infatti, nelle novelle decameroniane le donne e gli uomini sono tutti felici vivendo in lussuria, e non c'è niente di male fare così. Per esempio, nel mondo delle novelle i narratori eliminano la realtà di mettere incinta una donna e in quest'estremità sono tutti felici senza i limiti delle regole sociali e religiose. Senza la prova dell'esistenza o nascita dei bambini, i narattori tentano di tenere segreto la realtà nuova dei racconti dove tutti fanno quello che vogliono fare e vivono facendo l'amore per soddisfarsi. Non è più un tabù rompersi dalle catene delle regole (almeno non nel mondo dei racconti). Comunque, anche in questa realtà romanzata del *Decameron*, è necessario giustificare le proprie azioni che vanno contro le norme del nostro vero mondo.

Inoltre, le sette narratrici della brigata mi sembrano confuse fra il loro condizionamento, l'insegnamento, durante i secoli ed il loro bisogno di scappare dalla schiavitù del loro sesso. Come previsto, discutono, vedono nuove idee, e provano ad esplorare delle cose non accettate nella società normale. Quindi, a volte in alcune storie del *Decameron* le narratrici provano a mantenere le "virtù" delle donne come la castità fatte importanti dagli uomini-tiranni. In altre storie, comunque, anche le narratrici sono d'accordo con i narratori che alle donne ed agli uomini piacciono i piaceri carnali. Nota bene la Migiel che alcune di queste narratrici che son d'accordo con questo sentimento "explicitly conclude their takes of illicit love with statements of their own

---

<sup>10</sup> Durante la settima giornata sotto il reggimento di Dioneo, la brigata racconta delle storie delle beffe fatte dalle donne ai loro mariti.

<sup>11</sup> La realtà alternativa o il mondo nuovo della brigata e il mondo o la realtà delle novelle sono due cose diverse. Tutti e due sono diversi dalla realtà brutta della peste. Quindi, parlo di tre diverse realtà: quella vera della peste, e le due realtà immaginarie, una della brigata e l'altra della gente romanzata delle cento novelle.

hopes for sexual fulfilment” (Migiel, 72). Si vede questo nelle novelle 3.3, 3.6, e 3.7 della terza giornata del *Decameron* dove, sotto il reggimento di Neifile, la brigata parla delle persone che acquistano qualcosa molto desiderata usando la propria ingenuità. Nella novella 3.3, Filomena racconta d’una donna che usa il pretesto di confessione e fa finta d’averne una coscienza purissima per continuare il suo rapporto illecito con un giovane. Alla fine della sua storia dice Filomena: “E dato ordine a’ lor fatti, sì fecero, che senza aver più a tornare a messer lo frate, molte altre notti con pari letizia insieme si ritrovarono; alle quali io prego Iddio per la sua santa misericordia che tosto conduca me e tutte l’anime cristiane che voglia ne hanno” (*Dec.* 3.3.54). Nella novella 3.6 Fiammetta racconta di Ricciardo Minutolo che inganna una donna sposata chiamata Catella per soddisfare i suoi desideri carnali. Alla fine della storia, dice Fiammetta che Catella inizia ad amare Ricciardo “e savissimamente operando molte volte goderono del loro amore. Iddio noi goder del nostro” (*Dec.* 3.7.50). E nella novella 3.7 Emilia racconta la storia di Tedaldo e la sua amante sposata ad un altro uomo Monna Ermellina. Alla fine d’una trama complicata, questi due amanti “lungamente goderon del loro amore” (*Dec.* 3.7.101) e Emilia prega: “Iddio faccia noi goder del nostro” (*Dec.* 3.7.101).

Perciò concludo che durante il corso della discussione decameroniana, le narratrici esplorano tante varie idee – a volte difendono gli ideali dell’onore femminile com’è evidente nelle novelle della seconda giornata e altre volte sono confuse fra i propri sentimenti e vanno contro l’idea dell’*onore femminile* tentando di liberarsi da tutti i limiti come si vede particolarmente nella terza giornata. Si vede anche la carnalità e la sensualità delle donne nelle novelle 3.1 dove incontriamo Masetto e le suore nei rapporti sessuali, 3.10 dove vediamo Alibech a cui il monaco Rustica insegna “rimettere il diavolo in inferno”, e 6.7 dove Madonna Filippa fa l’adultera e fugge dalla punizione usando le sue parole. Tuttavia, le narratrici sono

sempre consapevoli delle restrizioni sotto le quali la donna vive e funziona nelle comunità civiche di Firenze o Napoli. Quando le donne nelle novelle delle narratrici vanno contro la tradizione della società patriarcale, lo fanno innocentemente senza sapere che fanno qualcosa di male. Neifile parla in *Decameron* 3.9 d'una donna che usa un rapporto illecito per rassegnarsi a suo marito da cui era separata. Pampinea racconta delle due donne che si divertono nei rapporti sessuali illeciti (fanno le adulate) credendo tutto il tempo che erano con loro mariti e non con gli amanti (la regina nel 3.2, Catella e Ricciardo del 3.6). È ovvio che le donne coinvolte nella relazioni sessuali illecite devono essere convinte che fanno la *cosa giusta*. Hanno bisogno di giustificarsi per vincere il loro condizionamento durante i secoli. Per esempio, nella novella 3.8, la moglie di Ferondo resiste i desideri dell'abate fino che lui la convince che suo marito Ferondo è morto ed è andato via nel Purgatorio. Quindi, anche se la giustificazione che ci convince di fare la cosa "giusta"<sup>12</sup> sia una scusa ridicola, ci va lo stesso. Dopo questa così "razionale" spiegazione, la donna va con l'abate e loro soddisfano i propri desideri carnali. Inoltre, anche nel loro tentativo d'esplorare "l'altro", di liberarsi dalle catene del loro sesso, le narratrici mantengono le distanze dalle donne del loro novelle che trasgrediscono i limiti del loro sesso usando la classe sociale (nel caso di Licisca, 6-Introduzione), le città molto lontane da Firenze dove si trova queste donne "immorali", e la violenza domestica trovata in tante queste storie come si vede nella settima giornata<sup>13</sup> del *Decameron*. Tutto questo mi pare sia inaccettabile per le donne nobili come le nostre narratrici anche se va bene per le donne semplici e comuni. Secondo me è molto evidente il bisogno di giustificarsi nelle donne che tentano di fuggire dalla prigione nelle quale sono intrappolate dalla società patriarcale. È solo per il potere che tutte

---

<sup>12</sup> La cosa "giusta" in questo caso è scritto con sarcasmo: le donne peccano in queste novelle credendo di fare la "cosa giusta" come è evidente da questi esempi.

<sup>13</sup> Durante la settima giornata sotto il reggimento di Dioneo, la brigata racconta delle storie delle beffe fatte dalle donne ai loro mariti.

queste regole sono state create dagli uomini-saggi-tiranni; questa “moralità femminile” secondo me funziona bene solo per controllarci e metterci in servitù involontaria. Ironicamente, liberandoci dalle catene sociali siamo in cerca d’approvazione della società. Infatti, rompendo i legami dalla società, cerchiamo anche la sua benedizione. È la lotta interiore del nostro sesso femminile...

Inoltre, il Boccaccio denuncia la realtà corrotta del proprio mondo (anche quella delle novelle) e crea il mondo morale della brigata. Secondo me, l’Autore del *Decameron* usa la divisione fra i generi nella brigata per esplorare tutte e due realtà – la vera in cui siamo intrappolati noi e quella delle novelle dove non esistono gli stessi limiti morali o le stesse regole per sopprimere la nostra felicità. Ed esattamente come la brigata dei dieci, il Boccaccio esplora la complessità della vita da una novella all’altra ed attraverso la discussione della brigata, Boccaccio ci insegna il modo della vita condannando la corruzione morale. Discutendo delle cose come la legittimità del rapporto sessuale prematrimoniale e l’importanza della risposta pronta, s’impara e si cresce ed a volte si cambia i propri pensieri. In alcune novelle già discusse, per esempio, il *Decameron* celebra “a total surrender to the erotic instinct” (Scaglione, 73), ma in altre storie descrive ancora il nostro condizionamento e rimette le donne dentro la loro prigione creata dagli uomini. Allora, le donne riprendono i loro ruoli di fare la mamma e di non arrendersi ai loro desideri carnali perché questa libertà femminile non va nella società patriarcale. Infatti, penso che Boccaccio usi i tre narratori maschili per esplorare la libertà sessuale della donna e usi le sette narratrici per immergerci di nuovo nelle tradizioni sociali dove le donne vivono per paura di rovinare la reputazione propria o del padre o del fratello o del marito. Il fatto che esistono sette narratrici e solo tre narratori ci dice qualcosa molto molto importante, cioè che Boccaccio supporta di più quello che insegna la tradizione (i limiti morali) invece di quello diverso (a volte

immorale) che il cuore nostro vuole. Mi pare che i narratori ed il Boccaccio esplorino quello che esiste nel nostro mondo, quello che è, per aiutare i lettori a trovarsi e per definire le proprie identità e le proprie fedi. Comunque, il tono moraleggiante di Boccaccio è evidente in tutto il *Decameron*. Dice Michael Calabrese d'accordo con me: "Boccaccio wants the reader to be led in various directions at once and wants the voices of authority to compete by offering contradictory idea about love and about what it means to be a desiring man or woman" (Calabrese, 258). Alla fine, siamo noi i lettori e le lettrici del *Decameron* che siamo messi a pensare dei discorsi ci presentati verso le cento novelle. Boccaccio non ci dice quale è la verità, chi ha ragione, quale è la maniera giusta da pensare, cosa dobbiamo fare noi stessi. Attraverso le sue novelle, ci forza di pensare, di chiedere il perché delle cose, di discutere queste realtà del mondo nostro, e così facendo, ci aiuta ad imparare, a crescere, a cambiare.

### **Bibliografia primaria:**

- Boccaccio, Giovanni, Mark Musa, and Peter E. Bondanella. *The Decameron*. New York: Norton, 1982. Print.
- Boccaccio, Giovanni, and Natalino Sapegno. *Decameron*. 1. ed. Milano: Fratelli Fabbri, 1977. Print.
- Ovid, and A. A. R. Henderson. *Remedia Amoris*. Edinburgh: Scottish Academic Press, 1979. Print.

### **Bibliografia secondaria:**

- Agrimi, Mario. *Il Canto XVI del Purgatorio. Lectura Dantis Romana*. Torino: Società editrice internazionale, 1966.
- Bragantini, Renzo, and Pier Massimo Forni. *Lessico Critico Decameroniano. Studi E Strumenti*. 1. ed. Torino: Bollati Boringhieri, 1995. Print.
- Calabrese, Michael. "Male Piety and Sexuality in Boccaccio's Decameron." Philological Quarterly 82 (2003): 257-76.
- De Sanctis, Francesco. "Boccaccio's Human Comedy." *Critical Perspectives on the Decameron*. Ed. Dombroski, Robert S. New York: Barnes & Noble Books, 1977. Print.
- Dombroski, Robert S. *Critical Perspectives on the Decameron*. New York: Barnes & Noble Books, 1977. Print.
- Forni, Pier M. *Forme Complesse Nel Decameron*. Firenze: L.S. Olschki, 1992. Print.
- Forni, Pier Massimo. *Adventures in Speech : Rhetoric and Narration in Boccaccio's Decameron*. Middle Ages Series. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 1996. Print.
- Mazzotta, Giuseppe. *The World at Play in Boccaccio's Decameron*. Princeton, N.J.: Princeton University Press, 1986. Print.
- Migiel, Marilyn. *A Rhetoric of the Decameron*. Toronto Italian Studies. Toronto ; Buffalo: University of Toronto Press, 2003. Print.
- Migiel, Marilyn. "Beyond Seduction: A Reading of the Tale of Alibech and Rustico (Decameron III, 10)." Italica 75 (1998): 161-77.
- Russo, Luigi. *Lecture Critiche Del Decameron*. Universale Laterza,. 2. ed. Bari: Laterza, 1970. Print.
- Salsano, Fernando. *Il Canto XVIII del Purgatorio. Lectura Dantis Romana*. Torino: Società editrice internazionale, 1961.
- Zandrino, Barbara. "La luna per lo sole (VII Giornata)." *Prospettive sul Decameron*. Torino: Tirrenia, 1989.